Prosegue a Torino l'inchiesta sulle trame eversive

L'ex presidente Sipra (amico di Sogno) per 4 ore dal giudice

Il lungo interrogatorio di Enrico Martini - Oggi toccherà all'architetto Guglielmo Mozzoni - Una intervista del latitante Sogno a un settimanale

Dalla nostra redazione

TORINO, 19

Enrico Martini «Mauri», ex comandante partigiano, medaglia d'oro, già presidente della Sipra e ora dirigente dell'ERI (edizioni della radiotelevisione) è stato interrogato oggi per oltre quattro ore dal giudice istruttore dott. Violante nel quadro dell'inchiesta sulle trame nere. Martini è tra coloro che sono stati raggiunti dagli avvisi di reato per cospirazione politica mediante associazione, e al colloquio ha assistito il suo avvocato Giambattista Gabri. Al termine dell'interrogatorio, che si è svolto nell'ufficio del dott. Violante alla Procura della Repubblica, Martini è apparso teso, scuro in volto. Ha pronunciato pochissime parole: «Spero che tutto finisca al più presto. Non posso dire altro». Sembra che l'ex presidente della Sipra si sia dichiarato estraneo all'iniziativa dei cosiddetti «Centri di resistenza democratica» organizzati da Edgardo Sogno, già fondatore con Luigi Cavallo della centrale di provocazione anticomunista «Pace e Libertà». Martini avrebbe anche detto che i suoi rapporti con Sogno non erano di carattere politico.

Nel pomeriggio di domani, il magistrato ascolterà come teste l'architetto Guglielmo Mozzoni, marito di Giulia Maria Crespi. Mozzoni è proprietario della villa di Biumo di Varese nella quale, nel 1970, si tennero riunioni con la partecipazione di Edgardo Sogno, ormai impegnato fino al collo nel tentativo di realizzare il suo progetto di riforma della repubblica. Secondo le dichiarazioni fatte al giudice giorni addietro dall'ex amministratore della DC torinese Felice Mautino, a Biumo intervennero, tra gli altri, Mursia, Domenico Bartoli, Beria D'Argentine, il marchese Fracassi, il banchiere Venesio, il consigliere della DC al Comune di Torino Silvio Geuna e tre ex agenti della OSS, il servizio segreto americano che dopo la guerra ha assunto la sigla CIA.

In una lettera inviata al «Corriere della Sera», Mozzoni ha negato che quegli incontri fossero animati da propositi eversivi. Non vi sarebbe stata che una riunione — ha scritto il professionista lombardo — con la partecipazione di esponenti di «partiti dell'arco democratico», alcuni ex comandanti partigiani, il direttore di un giornale e un alto magistrato, ma senza agenti di servizi segreti. Filippo Jacini (fratello di un parlamentare democristiano) ed Edgardo Visconti, firmatari della lettera insieme a Mozzoni, saranno anch'essi sentiti domani.

Anche Sogno ha negato — ovviamente — ogni importanza alla riunione di Varese; lo ha fatto in una intervista al settimanale «Tempo», rilasciata con facilità, come è costume di questi «latitanti»: posizione — quella del clandestino — giustificata ribadendo l'ingiurioso giudizio sul magistrato dottor Violante «non idoneo ad esprimere un giudizio imparziale». «Solo se avrò di fronte giudici imparziali — ha aggiunto Sogno — riesaminerò la mia decisione».

La pretesa di scegliersi gli inquirenti è in linea col resto dell'intervista nella quale l'ex ambasciatore esprime un giudizio della situazione in cui è coinvolto perfettamente in linea sia con gli altri suoi «proclami», sia con la sua attività che ha indotto i magistrati ad occuparsi di lui.

Per Sogno, quindi, non esiste nè una strategia della tensione nè una trama nera: non solo non esistono, ma il parlarne costituisce un «abuso propagandistico» che convalida le sue «motivazioni ideali»: sono le strutture del potere che hanno inventato il pericolo di destra per avvicinare i comunisti al governo.

Le farneticazioni anticomuniste conducono questo personaggio ancora più lontano: «Ormai da venticinque anni si sviluppa in Italia un'azione di demolizione dei pilastri dello stato: tra questi le forze armate, la polizia e anche i servizi segreti (a proposito di questi, Sogno afferma che «il SID è stato distrutto, moralmente e tecnicamente»): ciò fa parte di un piano preciso per indebolire le strutture dello stato borghese».

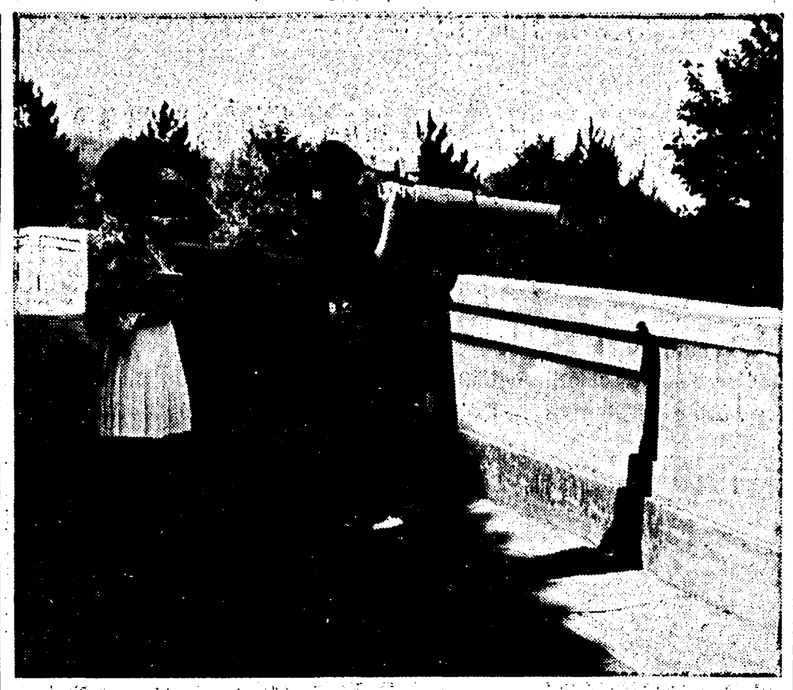
L'ex ambasciatore intende difendere questo stato borghese, ma naturalmente esclude di avere inteso farlo attraverso un'azione golpista: il suo progetto è di creare una grande destra democratica che comprenda «un vasto settore di cittadini non iscritti a partiti e che hanno votato democrazia cristiana, partito repubblicano e — per protesta — anche MSI». L'obiettivo, comunque, rimane quello di creare uno stato in cui sia «rafforzato l'esecutivo» senza che questo significhi «necessariamente» una repubblica presidenziale. Forse non una repubblica presidenziale ma certo un regime militaresco visto che nonostante la venticinquennale «azione di demolizione» di cui aveva parlato prima, la «classe militare è moralmente più sana di quella politica». Tutto sommato un penoso tentativo di dare una mascheratura legalitaria ad un intento di sovversione.

Scontro frontale fra auto e TIR: due morti

TORINO, 19

Tragico bilancio in un incidente stradale avvenuto ieri notte sull'autostrada Milano-Torino nei pressi di Novara. Due morti e due feriti gravissimi in un'auto del municipio di Torino, una Fiat 130, schiantatasi contro un autocarro che dopo aver sbandato sulla destra è uscito di strada invadendo l'opposta corsia. Le due vittime sono il direttore della Galleria d'arte moderna Aldo Passoni di 48 anni, e Umberto Gilpi di 45 anni.

Dopo un primo rapporto sul grave incidente nei confronti dell'autista del camion investitore è stato spiccato un mandato di cattura. I quattro passeggeri stavano tornando da Milano; sulla corsia opposta stava viaggiando un autotreno «Tir» di nazionalità francese



Marisa e Marco Russo conoscono Bologna

Tornano a vivere Marisa e Mauro Russo, 19 e 13 anni (nella foto), i due fratelli che hanno visto uccisi fra le fiamme dell'Italicus nel bestiale attentato del 4 agosto, il padre, la madre il fratellino Marco. Viaggiavano tutti insieme quando la bomba fascista ha distrutto la loro famiglia e le altre nove persone.

Uno dei primi desideri dei giovani Russo che sono ancora in cura all'ospedale Maggiore è stato quello di visitare Bologna, con la coraggiosa volontà di conoscere il volto storico e umano di un centro che ha saputo esprimere loro tutta la solidarietà e l'appoggio possibile dopo un evento così tragico. Marisa e Mauro sono stati accompagnati in questa loro prima passeggiata dalla compagna Lola Grazia, consigliere dell'ente degli ospedali di Bologna; sono saliti anche al Colle della Guardia, da dove, come mostra la foto, hanno ammirato il panorama. I fratelli Russo torneranno presto a Merano, dove vive uno zio materno. Mauro sarà mantenuto agli studi con una sovvenzione speciale degli enti locali bolognesi.

Proprio ieri mattina, l'eccidio dell'Italicus è stato rievocato dal presidente della Regione emiliana in apertura della sessione autunnale dell'Assemblea. Il compagno Armaroli ha detto fra l'altro che «la situazione del Paese rimane tale da richiedere l'impegno di ogni costruttiva energia e pone problemi di primaria importanza fra i quali, innanzi tutto, quello della difesa delle istituzioni e del regime democratico contro le minacce eversive fasciste».

Palermo nuovamente al centro di una paurosa serie di «regolamenti di conti»

Sei omicidi in una settimana

Agguati e sparatorie - Crivellata di colpi l'altra notte una ex guardia giurata, gestore di stabilimento balneare a Mondello - La «guerra» fra polizia e carabinieri - Le nuove cosche mafiose cercano di eliminare la vecchia guardia

Dalla nostra redazione

PALERMO, 19

Cosa ha fatto Spiridione Candiotta, il 69enne factotum dell'impresa che gestisce le «capanne» del centro balneare di Mondello alle porte di Palermo, per meritarsi una fine così terribile, crivellato a lupara e pistolettate ieri sera sotto gli occhi della moglie a quattro passi da casa? E a chi ha «pestato i piedi» nella borgata di Partanna Mondello, dove, secondo la polizia comandava una cosca mafiosa e secondo i carabinieri, era un confidente della questura?

«Spiridione, chi ci facisti»: è la frase che la madre della vittima ha continuato a ripetere tra i singhiozzi nel piccolo capannello che si è formato stanotte attorno al corpo del factotum in una pozza di sangue in una strada della borgata di Partanna. La sensazione amara e sconfortante che domina è che queste domande siano destinate a rimanere a lungo senza risposta perchè questo delitto, il sesto in una settimana a Palermo, è proprio un brutto pasticcio: dei tre assassini appostati accanto all'abitazione della vittima, ieri attorno alle 8 di sera e fuggiti via senza lasciare traccia dopo aver scaricato contro Candiotta una pioggia di colpi, si sa soltanto che sono scappati a bordo di una *Giulia* bianca rubata.

Un movente? I mandanti? polizia e carabinieri si trovano d'accordo solo nel dichiarare che questo «è un altro anello della catena di sangue che si sta snodando a Palermo da una settimana. E che la catena è destinata ad allungarsi. Non si intravvede, per giunta, neanche un barlume di collegamento tra le varie indagini che polizia e carabinieri stanno conducendo in un calendario reso fitto e incalzante dalla stessa sequenza di avvenimenti: tre omicidi, un tentato duplice assassinio, un sequestro che ha tutta l'aria di una eliminazione e, infine, l'agguato mortale di ieri.

PALERMO — I primi rilievi della polizia sul corpo di Spiridione Candiotta

Ma torniamo alla uccisione di Candiotta: quello che è certo è che sulla figura della vittima aleggiava uno strano destino che l'ha voluto, per lunghi anni in vita e adesso da morto, al centro di una piccola ed emblematica «guerra» tra le due polizie. Spiridione Candiotta agiva da tempo infatti come «informatore», dei carabinieri nella borgata di Partanna.

In rapporti stretti con «don» Vincenzo Nicoletti — il «vecchio leone» della mafia che da domenica versa tra la vita e la morte in una corsia di ospedale per un agguato a pistolettate ancora misterioso — era anche egli un «uomo di rispetto».

Con le spalle coperte dai carabinieri Spiridione aveva però il suo da fare con la questura che, per ripicca contro l'Arma, gli aveva tolto il porto d'armi e l'aveva cancellato dall'elenco delle guardie giurate.

Con queste premesse non stupisce che le dichiarazioni fatte circolare dai due corpi investigativi all'indomani del delitto siano improntate al pessimismo più nero o, peggio, allo scaricabarile. Nel mazzo di ipotesi restano perciò solo due elementi concreti: un vasto incendio doloso nei depositi delle «capanne» della società italo-belga che ha sbarrato l'accesso dei palermitani alla spiaggia di Mondello, appiccato con bottiglie incendiarie nottetempo il 30 maggio scorso. Su questo delitto — affermano i carabinieri — Candiotta stava «indagando». Per conto di chi? Della sua potente azienda? O degli stessi carabinieri? Su questo punto le bocche sono tappate.

Oppure: il delitto di ieri è «intimamente connesso» all'agguato a «don» Nicoletti. E' la tesi della polizia che dà per certo, anzi, che alcuni terreni della società cui Candiotta prestava i suoi servizi, fossero stati dati tempo fa in concessione alla famiglia del vecchio boss: a ritirare ogni mese l'affitto a casa Nicoletti si recava, infatti, proprio Spiridione. Basta questo elemento per azzardare l'ipotesi di una faida mafiosa Secondo la questura sì, e su queste due posizioni, l'una in alternativa all'altra, sembra si siano lasciati poliziotti e carabinieri al termine di un ennesimo, stanco, vertice stamane a Palermo.

Vincenzo Vasile

Trapani

Protesta ragazzo in carcere per un furto non commesso

PALERMO, 19

In carcere da quattro mesi perchè accusato del furto di 4 pacchetti di sigarette, un giovane detenuto romano, Alberto Delle Fratte, 19 anni, si è issato sul grande serbatoio dell'acqua del carcere di Trapani per proclamare la sua innocenza.

La protesta del ragazzo è durata 82 ore. Soltanto stamane Delle Fratte si è deciso a scendere, stremato dalla fame e dal freddo.

La singolare e drammatica disertazione solitaria del recluso trae spunto da una vicenda di qualche mese fa: in carcere a Rebibbia per altri reati — ha raccontato il giovane agli altri detenuti riuniti in assemblea sotto la «torre» del serbatoio vicino ai quale si era inerpicato — il giovane fu accusato da un altro recluso del furto di 4 pacchetti di sigarette.

La denuncia fece il suo corso malgrado che il giovane protestasse la propria innocenza. Qualche giorno prima di ottenere la libertà si scoprì che Delle Fratte aveva ragione, perchè la «refurtiva» venne ritrovata nell'armadietto di un altro detenuto.

All'Eridania di Ferrara

Un altro arresto per imbrogli sulle bietole

FERRARA, 19

Un nuovo arresto è stato eseguito questa mattina a Ferrara nell'ambito delle indagini sullo zucchero. I carabinieri del nucleo investigativo e la squadra di polizia giudiziaria, su mandato di cattura del giudice istruttore, hanno associato alle carceri di via Piangipane il perito chimico Cristiano Camerani, di anni 32 residente a Ferrara via Copparo 161. Il Camerani insegnante di chimica presso l'Istituto tecnico industriale statale di Ferrara era in servizio presso lo zuccherificio Eridania B di via del Lavoro a Ferrara da dove è stato prelevato mentre era in servizio. L'imputazione è di truffa aggravata e continuata. Il sistema usato per abbassare il grado polarimetrico delle bietole è lo stesso usato all'Eridania di Bondeno dove la settimana scorsa era stato arrestato il chimico Casoni, e cioè quello di una calamita collocata nella scarpa e con la quale appunto si altera il funzionamento dell'apposito strumento misuratore. Singolare è il fatto che entrambi gli arrestati sono avventizi al servizio dell'Eridania ed entrambi dipendenti dell'Istituto tecnico industriale statale.

In una vecchia fornace a Rocca San Giovanni

SCOVATO UN ARSENALE DEI TERRORISTI NERI FUGGITI DALL'ABRUZZO

Armi, esplosivo, micce e detonatori nascosti nella zona battuta da Benardelli, ora latitante in Svizzera

Dal nostro corrispondente

RIETI, 19

A Rocca S. Giovanni, un paesino in provincia di Chieti, è stato rinvenuto un deposito di armi ed esplosivi di notevoli proporzioni: circa 70 chilogrammi di esplosivo, interi rotoli di micce «gialle» (a lenta combustione), un considerevole numero di detonatori (circa 150), una mina anti-uomo, un moschetto automatico calibro 9, una pistola P-38. L'arsenale era collocato al fondo di una canna fumaria di una fornace abbandonata nelle immediate vicinanze di Rocca S. Giovanni. L'operazione è stata condotta dai magistrati reatini Giampietro, giudice istruttore, e Lelli, sostituto procuratore della Repubblica, con la collaborazione dei carabinieri del gruppo di Rieti. I magistrati erano partiti all'alba di ieri mattina dal capoluogo reatino per raggiungere l'Abruzzo. Rocca S. Giovanni è il paese di Benardelli, il sanbabilino residente in Abruzzo ed ora fuggito in Svizzera

Il materiale rinvenuto dai magistrati reatini ha le stesse caratteristiche di quello rinvenuto a Campo Rascino ed in dotazione al gruppo neofascista di Esposti: è stato fornito e probabilmente «smistato» dalla stessa mano e certo non si può pensare che per puro caso l'arsenale fosse nascosto nelle immediate vicinanze del paese di Benardelli.

La fornace era un punto di occultamento fisso e precedentemente stabilito, un magazzino da campo per intenderci da dove prelevare regolarmente oppure è servita improvvisamente a nascondere le armi che Benardelli non poteva certo portarsi dietro?

Tale interrogativo potrebbe essere stato già sciolto dagli interrogatori che i magistrati Lelli e Giampietro stanno conducendo riguardo al neofascista milanese Colombo, sospettato cassiere del MAR di Fumagalli, a tutt'oggi detenuto presso le carceri reatine. Iniziato martedì (è durato ben sette ore), l'interrogatorio è stato appunto interrotto per permettere ai magistrati la ricognizione a Rocca San Giovanni.

Da tenere presente che Colombo era solito recarsi sia a Rocca San Giovanni (da Benardelli) che a San Vito Chietino (da Tosti anch'egli arrestato) e che in una delle sue ultime visite (intorno alla metà di maggio) aveva dormito alcune notti in casa di Guido Ciccone, attualmente in carcere a Rieti insieme con Tosti. In alcune occasioni il Colombo aveva anche cercato di affittare vecchie case abbandonate nelle campagne di Rocca. Il 30 maggio Colombo arrivò a Pescara con la sua macchina, una Volkswagen scura, col motore completamente fuso, pare per l'eccessivo carico (armi!) che trasportava. Un neofascista pescarese, Dario De Cesaris (anch'egli sfuggito nei giorni scorsi alla cattura) si interessò per fargli riparare la macchina (400 mila lire di spesa), la mattina successiva Colombo ripartì.

Da stamattina è a Lanciano un alto magistrato della procura generale dell'Aquila. La sua presenza è stata messa in relazione con possibili provvedimenti disciplinari che riguarderebbero il procuratore della Repubblica di Lanciano dottor Mario D'Ovidio.

Nonostante il fitto riserbo sulla questione è ormai noto che proprio sul procuratore D'Ovidio e su suo figlio, Giancarlo D'Ovidio, ufficiale dei carabinieri e del SID si appuntano i sospetti per quel che riguarda l'informazione che avrebbe messo sull'avviso e fatto fuggire il Benardelli. E' stato ieri addirittura pubblicato da un quotidiano che almeno tre dei quatto avvisi di reato recapitati ad altrettanti personaggi lancianesi riguardano appunto la famiglia D'Ovidio. Il quarto riguarderebbe invece lo stesso Benardelli, incriminato così di un ulteriore reato, quello di estorsione nei confronti dei D'Ovidio.

A. Filiberto Milli

Morì in un pozzo l'uomo di Borghese

Forse sarà riaperta l'istruttoria sulla fine di Armando Calzolari

Cassiere del «Fronte nazionale» uscì di casa e non tornò più — Due nuovi testimoni

L'istruttoria sulla morte di Armando Calzolari avvenuta la mattina di Natale del 1969 merita di essere riaperta. Questo è quanto chiederanno gli avvocati Calvi, Lombardi e Lattanzi nei prossimi giorni con la presentazione alla magistratura romana di un'istanza corredata da alcune nuove prove e testimonianze raccolte recentemente. Dino Calzolari, 39 anni, ex commissario di bordo, legato al Fronte Nazionale di Junio Valerio Borghese uscì di casa, qualche minuto prima delle otto, la mattina di Natale del 1969 per portare a spesso la cagna «Paulette», un setter a pelo lungo. Raccomandò alla madre, Maria Giovo, vedova Calzolari di tenergli acceso lo scaldabagno perché sarebbe tornato subito a casa.

Da quel momento non fu più visto vivo. Alle ricerche parteciparono molte persone: oltre gli agenti con cani poliziotto, «camerati» del Fronte nazionale e alcuni vicini di casa.

Il cadavere del Calzolari fu trovato la mattina del 28 gennaio dall'operaio Francesco Campanari che, lavorando con una ruspa per spianare un terreno, scoprì il corpo in putrefazione dello scomparso dentro un pozzo insieme a quello del cane, in una località non molto distante dalla abitazione della vittima.

Il giudice istruttore dottor Luigi Vittozzi decise sull'archiviazione dell'inchiesta e aprì un procedimento per omicidio volontario. Alla vigilia del processo Valpreda la nuova inchiesta gli venne tolta e si concluse con l'affermazione pronunciata dal consigliere istruttore dott. Achille Gallucci che si trattava di una disgrazia.

Attraverso una querela per diffamazione presentata dal giudice Vittozzi contro un settimanale filo-fascista romano, gli incartamenti dell'istruttoria diventarono pubblici e si ebbe la sensazione che il magistrato era ad un passo dalla conclusione del suo lavoro con la dimostrazione che Calzolari era stato ucciso.

Si disse sempre più insistentemente che il Calzolari sarebbe stato ucciso perché conosceva i veri responsabili della strage di Piazza Fontana. Un suo amico testimoniò anche che il Calzolari aveva dissentito pubblicamente da quella «provocazione». La magistratura tuttavia, ormai indirizzata a ritenere Pietro Valpreda l'autore di quella strage, non dette molta importanza alle prove raccolte dal giudice Vittozzi. La richiesta di riaprire le indagini sulla morte del Calzolari fu avanzata da molti giornali e riviste, ma mancavano elementi nuovi per scavalcare tutta una serie di formalità giuridiche. Ora sembra che siano state trovate nuove prove e testimonianze. In particolare il settimanale «Panorama» che uscirà domani annuncia l'esistenza di due persone che ricordano con assoluta certezza di aver visto e salutato il Calzolari a Villa Pamphili, almeno un'ora dopo l'ora ufficiale della sua morte. Inoltre, si fa rilevare che la tesi sostenuta dalla magistratura e cioè che la vittima avrebbe effettuato un determinato percorso per raggiungere il pozzo in cui fu trovato morto è quanto mai approssimativa in quanto in quel percorso vi è un fitto canneto che impedirebbe il transito di persone. Questi particolari ed altri come quello della scomparsa di un giubbotto nero del Calzolari, mai ritrovato dagli inquirenti, potrebbero determinare la riapertura delle indagini.

A questo proposito l'avvocato Nicola Lombardi ha rilasciato ieri la seguente dichiarazione: «Quanto è emerso in relazione al caso Calzolari non fa altro che confermare che molto c'era e c'è da indagare e come la conclusione del giudice istruttore fosse affrettata e non avesse soddisfatto le richieste processuali dei difensori della madre del defunto. Non si deve e non si può dimenticare il sottofondo politico della questione, le contraddizioni e gli elementi di prova e come sia intricato l'ambiente nel quale i protagonisti della vicenda operavano. La magistratura, soprattutto oggi dopo la scoperta delle "trame nere", deve avere il coraggio di andare fino in fondo sia perché lo richieda un'esigenza generale e sia perché lo richiede la madre del Calzolari. Insieme ai colleghi Calvi e Lattanzi agiremo di conseguenza».

f. s.

Una nuova perizia sulla morte dello studente alla Bocconi di Milano

Partì dall'arma dell'agente Gallo il colpo che uccise Franceschi

Il documento consegnato ieri al magistrato che indaga sul tragico episodio - La canna della pistola era stata sostituita nel '67 - Ostacoli alla ricostruzione della verità

Dalla nostra redazione

MILANO, 19.

La canna della pistola dell'agente di PS Gianni Gallo dalla quale partirono il colpo mortale che uccise lo studente Roberto Franceschi e quello che ferì l'operaio Roberto Piacentini la sera del 23 gennaio 1973 davanti alla Università Bocconi, è la stessa che venne montata nell'armeria militare di Caserta nel 1967 in sostituzione di quella originaria ormai fuori uso: questa è la risposta fornita dalla perizia che l'ingegner Piazzesi ha eseguito, per incarico del giudice istruttore Ovilio Urbisci, sull'arma e su altre otto pistole che subirono, insieme a quella del Gallo, la stessa sostituzione. Le lettere e le cifre che compaiono sull'arma del Gallo sono risultate uguali per dimensioni, tipo, a quelle che furono impresse sulle canne delle altre pistole rinnovate dall'armeria di Caserta; anche per le striature e i segni, lasciati dai punzoni usati per imprimere i numeri di matricola, risultano essere identici. Insomma la canna attuale è la stessa del 1967.

Il risultato della perizia indubbiamente aggrava di parecchio la posizione dell'agente Gallo: dal momento che il magistrato era già riuscito, sempre grazie ad una perizia, a stabilire che il colpo mortale e quello che colpì Piacentini erano stati esplosi certamente dalla canna che risultava montata sulla pistola sequestrata a Gallo. Se ciò stabilisce un punto fermo circa l'arma da cui partirono i colpi mortali, resta aperto tuttavia l'interrogativo su chi abbia usato effettivamente l'arma. Troppe sono le bugie e le versioni addomesticate fornite ufficialmente e che puntualmente sono state smascherate e smontate dai risultati delle varie perizie eseguite. Vi è da rammentare che se i due colpi mortali risultarono esplosi da una persona in piedi, un terzo colpo, rinvenuto in una portiera di una «500» a 72 centimetri di altezza è risultato con certezza esploso sempre dalla pistola del Gallo, non può essere stato sparato che da una persona inginocchiata, visto che la sua traiettoria, come hanno accertato i periti senza ombra di dubbio, era dall'alto verso il basso.

Tutte le testimonianze raccolte concordano nel dire che Gallo esplose i colpi in piedi. Allora è chiaro che il terzo colpo almeno venne esploso da qualcuno che si impossessò della pistola di Gallo. Ma perché non è stata fornita la verità al magistrato?

Quello che è certo è che quella sera Gallo non fu il solo a sparare, furono in cinque: solo due di questi ammettono di aver usato le armi e sono il Gallo e il brigadiere Agatino Puglisi, che riferì al magistrato di avere esploso due colpi in aria. Gli altri tre, invece continuano ostinatamente a negare, malgrado che il reattore atomico abbia stabilito che quella sera indubbiamente essi spararono, e la rivelazione di tracce di polvere da sparo sui loro vestiti lo prova. Fra i tre vi è il vicequestore Paolella

Gallo non fu in preda a raptus al momento degli scontri fra polizia e studenti: perse il controllo di sé soltanto dopo un'ora dagli scontri e, soprattutto soltanto dopo che giunsero sul posto ufficiali superiori e il vicequestore Vittoria. Fino a quel momento, e lo provano anche numerose fotografie, l'agente era rimasto del tutto tranquillo e nessuno si era dovuto preoccupare per lui. Evidentemente Gallo era convinto, fino all'arrivo dei superiori, o di avere eseguito degli ordini o di essersi adeguato al comportamento dei suoi comandanti.

La verità deve essere detta fino in fondo, perché tutti i cittadini devono essere uguali di fronte alla legge e chi ha delle responsabilità, chiunque sia, ne deve rispondere fino in fondo.

Secondo un illustre veterinario USA

Il cane rischia di divenire il peggior nemico dell'uomo

NEW YORK, 19.

Secondo uno studio condotto in California, la moda di avere comunque un cane sia pure per poco tempo, sta trasformando il «migliore amico dell'uomo» nel suo «peggiore nemico». Non c'è nessun rapporto fra il legame che l'uomo preistorico riuscì a stabilire con quell'animale che divenne poi il «canis canis» per eccellenza e l'egoistico possesso di una bestiola frustrata nel frustrante ambiente delle città e metropoli moderne. Il novanta per cento dei cani — ci rifacciamo sempre a quella ricerca — vive oramai una esistenza di riflesso che nulla ha a che fare con le sue esigenze e la sua natura.

Secondo il dott. Bruce Feldmann direttore della Clinica veterinaria dell'Università della California che ha condotto l'indagine che dicevamo, non esistono mezze misure: i proprietari di cani lasciano che le loro bestie diffondano malattie, inquinino l'ambiente e azzannino milioni di persone ogni anno.

«Proprietari di cani» è un modo di dire. In realtà il rapporto fra cani e padroni è — bisogna dirlo nonostante le false proteste che si levano ogni qualvolta l'argomento è sfiorato — uno dei più labili e aleatori che ci sia.

Secondo Feldmann un numero sempre crescente dei 40 milioni di cani americani stanno diventando «cani in libertà», cani sciolti in un ambiente che li rifiuta. La conseguenza più immediata è che dopo aver tenuto per un po' di tempo le bestie in casa, i loro padroni diventano «così alienati da identificarsi con i loro cani e da restituire loro il genere di libertà che essi stessi vorrebbero e che non possono avere. Oggi più di 40 malattie negli Stati Uniti possono essere trasmesse dal cane all'uomo. Ogni anno si segnalano più di un milione di morsicature gravi e almeno altrettante non vengono denunciate. La sozzura fecale dei cani, a parte l'estetica, costituisce un pericolo serio per la salute pubblica. Il solo mezzo milione di cani di New York deposita circa 75 tonnellate di feci e 40 mila litri di urina ogni giorno nelle strade».

SUL NUMERO 37 DI

Rinascita

da oggi nelle edicole

- La forza della democrazia (editoriale di **Renato Zangheri**)
- Rumor un anno dopo (di **Alfredo Reichlin**)
- L'obiettivo è sempre quello delle riforme (di **Rinaldo Scheda**)
- Il potere di acquisto ed altre cose (di **Fabrizio D'Agostini**)
- Dipendenza ineluttabile? (di **g. c.**)
- Montedison: azioni e potere (di **Gianfranco Polillo**)
- L'imbroglio della pasta (di **Gaetano Di Marino**)
- Agostino Novella - Lo stile di un dirigente (di **Paolo Spriano**); Il suo lavoro nel sindacato per l'unità (di **Aris Accornero**)
- Etiopia: come uscire dal tunnel del medioevo (di **Paolo Leonardo**)
- Mozambico: il soggetto Frelimo (di **Goffredo Linder**) - Chi sono gli ultras di Lourenço Marquez? (di **Giuseppe Morosini**)
- La rabbia dell'Europa verde (di **Paolo Forcellini**)
- Il pensiero borghese e il distacco dalla storia (di **Luciano Gruppi**)
- Arte e marxismo nel dibattito di Korcula (di **Giuseppe Prestipino**)
- Il disagio e i limiti della ricerca (di **Alberto Caracciolo** e **E. Galli Della Loggia**)
- Musica - Schoenberg in un nuovo rapporto col pubblico (di **Luigi Pestalozza**)
- Cinema - Salvate la tigre: fine del sogno americano (di **Mino Argentieri**)
- Televisione - Alberti tra il garofano e la spada (di **Ivano Cipriani**)
- La battaglia delle idee: **Mario Tronti**, L'assolutismo europeo; **Mario Spagnoletti**, Hegel nel '900 francese; **Mino Argentieri**, Dovgenko e gli anni di fuoco
- La battaglia di Piombino (di **Carlo Rotelli**)
- L'indice dei libri recensiti nel 1973